

SEZIONE ANTOLOGICA:

letture

tratto da *"La lingua salvata"* di Elias Canetti (*Arrivo degli animali*) (ed. Adelphi)

A Manchester mio padre mi aveva portato al giardino zoologico. Non tanto spesso, perchè di tempo per queste cose ne aveva poco, ma la mamma -forse perchè si annoiava- non veniva mai insieme con noi, lei era votata anima e corpo agli esseri umani. Fu dunque grazie a mio padre che cominciarono per me quelle esperienze con gli animali senza le quali un'infanzia non merita di essere vissuta. con mio grande diletto il papà li imitava per me, era capace di trasformarsi persino nella piccola tartaruga che noi -come tutti i bambini inglesi- tenevamo in giardino. Poi tutto crollò di colpo. Per sei o sette anni vissi nel mondo della mamma, dove gli animali non esistevano. Era un mondo gremito di grandi personaggi, nessuno dei quali però aveva i tratti di un animale. La mamma conosceva gli eroi e gli dèi dell'antica Grecia, benché anche a questi preferisse gli esseri umani, (...)

Dal balcone di cucina dell'appartamento della Scheuchzerstrasse guardavamo su un terreno non ancora edificato. Lì gli abitanti delle case circostanti avevano piantato i loro orticelli. Uno di questi apparteneva a un poliziotto che vi teneva un maialino, ingrassandolo con amore e ogni sorta di astuzie. D'estate la scuola cominciava la mattina alle sette, ed io, alzandomi alle sei, spesso sorprendevo il poliziotto che a quell'ora saltava la staccionata dell'orto del vicino e in gran fretta arraffava del cibo per nutrire il suo maialino. Prima guardava con circospezione le finestre delle case vicine, per assicurarsi che nessuno lo osservasse -non mi vide mai, forse perchè ero troppo piccolo, poi strappava in gran fretta quel che trovava e con un altro salto tornava da Sugie, così noi chiamavamo il suo maialino. Aveva già indosso i calzoni dell'uniforme, con le bambe ai lati, ma pareva che ciò non lo disturbasse affatto nella sua impresa, saltava da un solco all'altro come un grillo, era un buon saltatore, prendeva dagli altri quel che gli serviva e così lasciava intatte le piante del suo orticello. Sugie era insaziabile, a noi piaceva sentirlo grufolare, e quando quel ghiottone di George, il mio fratellino più piccolo, aveva di nuovo rubato un pezzo di cioccolata, noi lo prendevamo in giro grufolando instancabilmente come Sugie. Allora George si metteva a piangere e prometteva di non farlo mai più, ma l'esempio del poliziotto agiva su di lui con un fascino irresistibile e già il giorno seguente spariva un'altra tavoletta di cioccolata.

Al mattino ero io che svegliavo i miei fratellini, andavamo tutti e tre a nasconderci sul balcone di cucina e aspettavamo, trattenendo il respiro, che comparisse il poliziotto; poi, senza fiatare, stavamo a guardarlo mentre saltava da un solco all'altro, e solo quando se n'era andato ci mettevamo a grufolare senza ritegno. Sugie era insomma diventato il nostro animale domestico. Purtroppo non visse a lungo e quando scomparve ci sentimmo molto soli, pur senza saperlo eravamo affamati di compagnia animale. In tutto quel tempo la mamma non aveva mostrato alcun interesse per Sugie, la sola cosa che le dava

pensiero era la disonestà del poliziotto e su di essa ci fece delle grandi prediche.

da *"Il veliero e altri racconti"*, di Antonio Lugli, ed. F.lli Fabbri

Mentre ritornava dalla sua passeggiata, il vecchio capitano di mare si trovò fra i piedi una specie di cane, uno di quelli che al capitano non erano simpatici.

Il capitano non voleva saperne di cani e di bestie in generale.

<Pussa via!> brontolò fra i denti, allungando una pedata al vento.

Il cane si fermò ... Poi riprese a trotterellare dietro al capitano, come se la pedata, che del resto non l'aveva nemmeno sfiorato, fosse stata un segno di saluto.

Il capitano accelerò l'andatura.

Voltato l'angolo dei magazzini del porto, tra le vecchie botti e i sacchi di sale, sgambettò per far perdere le tracce. Ma quando si volse, il cane era lì, che lo guardava con occhi malinconici e supplichevoli (così almeno parve al vecchio capitano).

<Povero disgraziato!> brontolò con voce mutata <Non ti voglio, la vuoi capire? Cercati un altro padrone migliore di me, va!>

Il cane parve convinto. Si mise a sedere in mezzo alla strada, sbadigliò, e restò a guardare il capitano che si allontanava. Quando arrivò a casa, era già scesa la sera, una serata fredda, che metteva tristezza. specie a essere solo, senza neppure un cane.

Seduto a tavola, al calduccio, ascoltava l'urlo del mare al di là dei vetri ... ripensava al cane sperduto che dormiva, forse, su un sacco di sale umido e freddo, a stomaco vuoto.

Ma udì un rumore fuori dell'uscio e dovette alzarsi per aprire. Sulla soglia c'era il cane.

Si guardarono un istante negli occhi: poi il capitano si fece da parte, e il cane corse ad accucciarsi vicino alla stufa.

<Ci stai bene, eh, lì?> borbottò il capitano.

<To', mangia anche tu.> I bocconi sparivano subito: il cane apriva appena la bocca, e la richiudeva in un lampo, senza neppure masticare.

La mattina dopo, se lo trascinò dietro fino al porto. Scantonò nei vicoli più impensati, fece la strada più lunga per confondere le idee del cane.

Poi lanciò lontano un sasso per farlo correre via, ma al lancio seguì un fragore di vetri... Il secondo sasso andò a finire così lontano, che il cane si rifiutò di inseguirlo. Il terzo planò su un tetto; e il capitano abbandonò l'impresa.

Allora entrò in un magazzino, lasciando il cane fuor dell'uscio e uscì da una porta lontana, all'altra estremità dell'edificio.

Gli veniva da ridere a pensare al cane che lo avrebbe aspettato per ore e ore, pazientemente, davanti alla porta. Ma poi si rabbuiò. Sì, in fondo era un tradimento ingannare quel povero cane così fiducioso.

La sera, mentre era a cena, qualcuno grattò di nuovo alla porta. Il cane aveva una straordinaria luce di furbizia negli occhi, pareva che ridesse dello scherzo.

Ma ora basta: aveva fame. E anche freddino.

Insomma, la storia continuò per una settimana: uscivano la mattina, si

perdevano (sempre per la mania del capitano di fare gli scherzi) e poi la sera si ritrovavano al calduccio della stufa.

Il cane scodinzolava, si rizzava magari sulle zampe di dietro, e il capitano cominciava a parlargli.

<Sai come va a finire?> disse al cane una sera <Tu ci vuoi stare? E stacci!>

da "Le botteghe color cannella", di B. Schulz

Trascorsi tutto l'agosto di quell'anno a giocare con un cucciolo formidabile che un bel giorno apparve sul pavimento della nostra cucina, goffo e uggjolante, odoroso ancora di latte e d'infanzia, con una testina non ancora ben formata, ovale, tremante, le zampe divaricate in fuori come una talpa, e un pelo delicatissimo, morbido morbido. Il cucciolo era vellutato e caldo, e pulsava tutto ai battiti del suo piccolo cuore. Aveva due soffici petali d'orecchie, occhi azzurrini, opachi, una boccuccia rosea in cui si poteva mettere il dito senza alcun pericolo, zampine delicate e innocenti, con una piccola commovente escrescenza rosa sul dietro, sopra la pianta delle zampe anteriori. Con queste entrava nella ciotola del latte, vorace e impaziente, mentre leccava il liquido con la lingua rosea, e poi, una volta sazio, sollevava tristemente il musetto con una goccia sul mento e si ritirava maldestro dal bagno di latte.

La sua andatura era un goffo rullare tutto di sbieco, in una direzione imprecisata lungo una linea vacillante ed incerta. La nota dominante del suo umore era lo sgomento: una vaga tristezza. (...) Lo si vedeva dall'indecisione dei movimenti e dall'impossibilità di trovare un posto dove stare. Perfino nelle profondità del sonno, quando avrebbe dovuto appagare quell'esigenza di protezione e di appoggio servendosi del suo stesso corpo acciambellato in un gomito tremante, non poteva liberarsi dall'impressione di essere abbandonato e senza tetto.

da "Il permesso", di Mario Lodi, ed. Giunti

ADDIO VECCHIA LEA

Babbo Geremia chiamò Tonino dal fondo del vigneto. Era inginocchiato davanti a Lea che rantolava nell'erba, e faceva cenno di far presto.

- Cosa è successo? - chiese Tonino.

- Corri a casa a prendere del latte!

- Cos'ha?

Ma babbo Geremia, impaziente, ripeté: - Porta del latte, subito!

Tonino tornò di corsa alla cascina, afferrò un pentolino, vi versò tutto il latte che c'era in casa e ripartì.

Quando arrivò al vigneto la cagna era in piedi ma barcollava, il muso basso, gli occhi spenti. Annusò il latte e lo rifiutò. Il babbo voleva forzarla a bere ma Lea si adagiò, con la bava alla bocca e un lamento sottile.

- Cos'ha? - ripeté Tonino.

- Una vipera l'ha punta al labbro - spiegò il babbo indicando il muso gonfio della cagna. - Aiutami a sollevarla e a metterla sulle spalle- riprese il babbo -poi

avverti il veterinario.

- Cosa gli dico?

- Che è una cosa grave e che venga subito! - Così dicendo afferrò per le zampe la valorosa cagna e con l'aiuto del figlio che spingeva di sotto, se la caricò sulle spalle e partì.

Poco dopo il veterinario era in cascina: osservò attentamente la cagna, le fece una iniezione e ordinò una medicina da somministrare a intervalli.

- Si salverà?- chiese il babbo.

- Può darsi- disse il veterinario, ma pareva poco convinto.

Per tutto il pomeriggio la cagna rimase coricata sulla paglia dello stalletto e rifiutò ogni cibo. Soltanto verso sera leccò un po' di latte che Tonino le aveva portato.

La sera stessa arrivò Cesare a sentire se la cagna avesse migliorato.

- Le hai dato la medicina?- domandò a Tonino.

- Sì

- Mangia?

- No

- Soffre?

- Non so. Fa dei versi ...

- Andiamo a vederla.

Tonino accese la candela. Attraversarono il cortile ed entrarono nella piccola stalla.

Appena riconobbe babbo Geremia, Lea sollevò la testa e cercò di trascinarsi ai suoi piedi, ma invano. Vi fu qualche attimo di silenzio, rotto dal lamento di Lea che giaceva tutta rischiarata in mezzo alle ombre che la luce della candela mandava ad arrampicarsi sul muro: aveva gli occhi lucidi e tristi e il labbro ancora più gonfio.

Cesare si chinò, la carezzò, la palpò. Il babbo le osservò le pupille. Poi si alzarono e stettero ritti e immobili a fissare la cagna, la valorosa cagna che tutti i cacciatori invidiavano a babbo Geremia. Si capiva che dovevano decidere, che erano venuti per questo.

- Sarebbe un peso inutile, meglio subito- disse Cesare, uscendo. Tonino uscì per ultimo e prima di chiudere volle accarezzare per l'ultima volta la povera bestia condannata a morte.

Quando arrivò in casa incontrò Cesare col fucile in spalla e il babbo, munito di un badile, che uscivano.

- Tu- ordinò il babbo a Tonino - sta' in casa. - E si avviò con Cesare verso l'orto.

Tonino allora entrò nella stalla, salì sulla greppia accanto a Norma, la cavalla nera, e osservò dal finestrino che cosa stavano facendo.

Era una notte meravigliosa illuminata dalla luna. Il cielo era pieno di stelle. quando nella stalla c'era silenzio si udiva, debole ma chiaro, il coro dei grilli nei prati.

Cesare si mise a scavare di fianco al viottolo, proprio di fronte al finestrino. In poco tempo la fossa fu pronta. Scompare, e poco dopo ritornò con la vecchia

cagna malata fra le braccia.

Il babbo gli fece cenno di deporla ai piedi del fico, dieci passi oltre la fossa.

Tonino, ora, per vedere bene, doveva appoggiare la guancia all'inferriata del finestrino.

Babbo Geremia passò una corda attorno al collo di Lea sdraiata e la annodò al tronco. Poi disse qualcosa a Cesare che stava col fucile dietro il fico, e rientrò in casa. Lea seguì con lo sguardo il babbo fin che lo vide, poi fissò Cesare. Si vedeva che era inquieta, tremava tutta, due volte sbadigliò lungamente.

Cesare estrasse una sigaretta, l'accese, aspirò due profonde boccate, rimise la sigaretta in bocca e caricò il fucile.

<Ora la uccide. Povera Lea!> pensò Tonino, <ora la uccide e lei non lo sa>. Cesare fece alcuni passi in avanti e imbracciò il fucile.

In quell'attimo Lea mandò un urlo strozzato, si alzò, tentò di fuggire. Ma cadde sulle zampe tremanti, alzò il muso implorante... capiva! Una vampata rabbiosa la fece precipitare come uno straccio.

Dal cortile, in quel momento, si alzò il latrato secco di Kalì, l'ultimo nato di Lea. Cesare intanto era rimasto immobile, le gambe divaricate, il fucile ancora puntato.

Il corpo di Lea era scosso da brividi e sembrava che le zampe posteriori arrancassero: allora Cesare scaricò per la seconda volta il fucile su quel misero corpo, ponendo fine a tutto.

Alla seconda scarica Kalì aumentò il suo furioso abbaiare.

Cesare appoggiò il fucile al muro della stalla, aspirò alcune boccate di fumo e buttò il mozzicone. Slegò la fune dal tronco e trascinò per una zampa il corpo sanguinante di Lea fino alla fossa. Spinse col badile il corpo nella fossa e cominciò a riempirla di zolle. Poi venne il babbo a terminare la sepoltura, e andò coi piedi sulla tomba a premere la terra.

Kalì abbaiava ancora tristemente e i latrati si diffondevano per i campi sino ai casolari lontani.

Quando Tonino rientrò, Cesare e il babbo erano seduti a tavola, silenziosi. Babbo Geremia aveva lo sguardo fisso, certamente rivedeva le lunghe battute di caccia dietro a Lea che seguiva le piste della selvaggina e annunciava la preda con fiuto infallibile.

Cesare capì il suo dolore e disse: -Anche se fosse guarita non sarebbe più stata la brava cagna che era, avrebbe avuto paura.

- Presto sarà pronto Kalì, ma non è questo che volevo dire... è che un cane come Lea è un amico, un compagno di lavoro, e ci si affeziona.

La mamma versò due bicchieri di vino e i due cacciatori lo sorseggiarono.

- E' buono questo vino.

- E' il più vecchio del fondo, peccato che l'annata sia stata scarsa.

Intanto Kalì latrava ancora disperatamente.

Disse babbo Geremia: -Ma che ha quel cane?

- Chiama la sua mamma - rispose Tonino.

da "L'anello di re Salomone", di Konrad Lorenz

Primo brano

Non costa quasi nulla eppure è una cosa magnifica: coprite il fondo di un recipiente di vetro con un pugno di sabbia pulita e piantatevi alcune comuni pianticelle acquatiche, versateci sopra delicatamente alcuni litri d'acqua di rubinetto e ponete il tutto su di un davanzale soleggiato. Quando l'acqua si è purificata e le pianticelle hanno incominciato a crescere, mettete dentro alcuni pesciolini; o, ancor meglio, recatevi con un vasetto e con un acchiappafarfalla allo stagno più vicino, immergete alcune volte la rete, e raccoglierete una miriade di organismi viventi.

In quella reticella per me è ancor oggi rinchiuso l'incanto della fanciullezza. Meglio se non si tratta di uno strumento impeccabile, con manico di ottone e borsa di garza; anzi, la tradizione vuole che ce lo si prepari da soli, a casa, in dieci minuti: il manico con un filo metallico incurvato alla bell'e meglio, la borsa con una calza, un pezzo di tenda o un pannolino. Con un simile aggeggio, a nove anni ho catturato le prime dafnie per i miei pesciolini, scoprendo così le piccole meraviglie dello stagno di acqua dolce che immediatamente mi sedusse con il suo fascino. Dopo la reticella venne la lente d'ingrandimento, dopo di questa un modesto microscopio, e con ciò il mio destino fu irrevocabilmente segnato. Chi infatti ha contemplato una volta con i propri occhi la bellezza della natura non è destinato alla morte come pensa Platen, bensì alla natura stessa, di cui ha intravvisto le meraviglie. E se ha davvero degli occhi per vedere, costui diverrà inevitabilmente un naturalista.

Dunque voi fate passare la reticella fra le piante acquatiche del vicino stagno, riempiendovi di solito le scarpe di acqua e di fango. Se avete scelto bene il luogo e avete trovato uno stagno dove c'è roba che fa per voi, presto il fondo della rete sarà tutto un brulichio di piccole creature trasparenti. Rovesciate allora il contenuto della rete nel recipiente che avrete già prima riempito di acqua. Giunti a casa, vuotate delicatamente il vostro bottino nell'acquario e contemplate il piccolo mondo che ora si dispiega ai vostri occhi. L'acquario è infatti un universo, dove, come in uno stagno o in un lago naturale, insomma come in un qualsiasi luogo del nostro pianeta, creature animali e vegetali vivono insieme creando un equilibrio biologico. Le piante consumano l'acido carbonico espirato dagli animali e a loro volta esalano ossigeno.

Secondo brano

In generale gli uomini tendono a giudicare gli animali carnivori ed erbivori secondo un criterio morale assolutamente sbagliato. Anche nelle fiabe, (...) gli animali sono rappresentati come una comunità paragonabile alla società umana, quasi che "gli animali" appartenessero tutti a una stessa specie, come è effettivamente il caso per "gli uomini". Quindi l'animale che uccide un altro animale viene giudicato come un uomo che uccide un suo simile: se una volpe sbrana una lepre, non la si giudica come si giudicherebbe un cacciatore che sparasse alla lepre per motivi analoghi, ma come si giudicherebbe un guardiaboschi che osasse uccidere i contadini friggendosi poi per cena. E così il "cattivo" animale rapace è bollato come assassino: ma perchè poi si parla di

animali rapaci e non di animali cacciatori?

.....

Quindi da bravi naturalisti guardiamo un po' che cosa succede quando due lupi grossi, selvaggi, rabbiosi, due prototipi della più spietata crudeltà ingaggiano tra loro una vera lotta. Per assistere ad uno spettacolo del genere non occorre andare in Alaska tra i cani da slitta e i lupi di Jack London, e basta seguirmi nel magnifico zoo di Whipsnade presso Londra, dove in una stupenda pineta cintata un grosso branco di lupi vive come se fosse in libertà, e dove una volta ebbi occasione di osservare una vera battaglia tra due maschi. Ciò che attrasse la mia attenzione fu il ringhio rabbioso ma trattenuto dei lupi, più sommesso, eppure assai più minaccioso di quello dei cani. Un gigantesco vecchio lupo grigio chiaro e un altro lupo non molto più piccolo ma evidentemente più giovane si fronteggiavano e si rincorrevano in piccoli cerchi serrati con una ammirevole "tecnica di gambe". L'occhio non riusciva a tener dietro allo scambio fulmineo dei colpi di zanne però non era accaduto ancora nulla di serio, e le mascelle di un lupo si chiudevano sempre sui bianchi denti dell'altro, che parava il colpo; solo le labbra dei due animali sembravano averne riportato qualche taglio. Però il lupo più piccolo veniva rigettato sempre più indietro e penso che il suo più esperto avversario cercasse intenzionalmente di spingerlo contro la rete del recinto. Ecco infatti che il giovane urta contro il filo metallico, inciampa e il vecchio gli è subito sopra. E ora accade una cosa incredibile, proprio il contrario di quello che ci si sarebbe aspettato.

D'un tratto il groviglio dei corpi si allenta e i due animali rimangono immobili, spalla contro spalla, ma ora le due teste sono dalla stessa parte. Entrambi ringhiano rabbiosamente, il vecchio in tono basso, profondo, il giovane in tono più acuto. Ma si osservi l'atteggiamento dei due animali: il vecchio tiene il muso vicinissimo al collo del giovane e questo volge via la testa, offrendo inermi al nemico la concavità del collo, cioè proprio la parte più vulnerabile del suo corpo. A non più di tre centimetri dal suo collo teso, là dove la vena giugulare scorre a fior di pelle, scintillano i denti dell'avversario sotto le labbra atteggiare a un ghigno cattivo. E mentre prima, durante la lotta, tutti gli sforzi dei due avversari tendevano a offrire ai morsi dell'altro solo i denti, l'unica parte del corpo insensibile alle ferite, e a proteggere appunto il collo dall'aggressione nemica, ora sembra che l'animale soccombente offra intenzionalmente proprio quella parte del corpo in cui ogni morso può essere fatale. E l'apparenza non inganna: è strano, ma le cose stanno proprio così. (...)

Invece possiamo stare sicuri che in questa situazione il lupo o il cane vincitore non morde. E' chiaro che lo farebbe volentieri, ma semplicemente non possono. Un cane o un lupo che offra la gola all'avversario nel modo sopra descritto non viene mai gravemente morsicato: l'altro ringhia rabbiosamente, apre e richiude la bocca e, senza aver inflitto neppure un morso, compie dei movimenti nell'aria, come per scrollare a morte qualcosa. Però questa strana inibizione che impedisce di mordere sussiste solo finché il cane sconfitto si mantiene nel suo atteggiamento di sottomissione. Poiché la lotta è cessata in modo così improvviso, spesso il vincitore si trova in una posizione assai scomoda sopra al

vinto, e a poco a poco, per il detentore di quella "vittoria morale", che non sa decidersi a mordere, diviene sempre più noioso mantenersi in quella posizione, con il muso sul collo dello sconfitto. Se però si allontana anche solo di pochi passi, spesso il vinto cerca lestamente di prendere il largo, ma per lo più, in un primo momento, non ci riesce, perché appena abbandona la sua immobile posa di sottomissione, l'altro gli è subito sopra come un fulmine, e il misero sconfitto deve di nuovo pietrificarsi nella posizione di prima con la testa scostata e il collo proteso. Sembra che il vincitore aspetti soltanto che l'avversario abbandoni quella sua posizione sottomessa, permettendogli così il suo ardente desiderio di mordere. Ma, per fortuna dello sconfitto, a battaglia finita il vincitore è colto dall'impulso irresistibile di imprimere un odoroso marchio di fabbrica sul luogo delle sue gesta vittoriose, in modo da contrassegnare la proprietà; cioè, in altre parole, di sollevare al più presto la gamba presso il più vicino oggetto verticale. E di solito il cane sconfitto approfitta di questa cerimonia della presa di possesso per svignarsela.

dallo schedario M.C.E. :

"I Boscimani"

Primo brano

Cacciare un grosso mammifero è per i Boscimani fonte di vera gioia: di questi animali infatti essi adoperano ogni parte e tutta la loro vita è basata sull'utilizzazione di queste grosse prede.

Appena ucciso l'animale, i Boscimani lo scuoiavano e lo depongono su un letto di foglie e di rami perché la carne resti pulita mentre lo spezzettano. Vicino al suo corpo scavano poi una buca profonda che foderano con la pelle dell'animale, in essa raccolgono il sangue che scende via via che spezzettano la preda.

Per prima cosa strappano alla bestia l'intestino, lo puliscono minuziosamente e lo spremono per farne uscire le feci, poi lo rivoltano con l'aiuto di una bacchetta e lo strofinano contro i rami e le foglie per renderlo più pulito. Dall'intestino esce molto liquido ed i Boscimani lo conservano assieme al sangue dell'animale. Dal corpo dell'antilope, ad esempio, estraggono tanto liquido sufficiente a dissetare un gruppo di indigeni per circa una settimana. La carne che non riescono a consumare subito, la tagliano a fettine e la fanno seccare al sole per mangiarla successivamente. Cucinano la carne, tagliata a pezzi nella buccia di un melone *tsama* poggiato sui tizzoni ardenti, facendola cuocere nel liquido del frutto.

Le pelli più morbide, come ad esempio quelle delle antilopi, sono molto apprezzate dai Boscimani che, dopo averle seccate al sole, le usano per confezionare i loro indumenti.

I tendini dei mammiferi sono preziosi per costruire le corde degli archi, per intrecciare comode reti, per cucire gli indumenti o utilizzati come spaghi. Alcuni particolari ossicini sono usati come aghi o come punte di frecce.

Secondo brano

I Boscimani sono molto riservati riguardo alle loro credenze religiose. Essi

insegnano i misteri dei loro miti e delle loro credenze soltanto ai maschi durante il periodo che precede il rito di iniziazione.

Molte leggende mitologiche, però, le imparano addirittura da adulti.

I Boscimani vivono in stretto contatto con gli animali, conoscono ogni loro abitudine, riconoscono le minime impronte, sanno imitarli nelle movenze e nei richiami.

Questo stretto legame esistente fra animali e uomini, si ritrova anche nella mitologia di questo popolo; infatti le loro principali figure mitologiche sono: la Mantide, l'Eyras (una specie di marmotta che vive solo in Africa e in Siria), il Porcospino, l'Incneumone (una specie di mangusta). Tutti questi animali però sono concepiti nella mente dei Boscimani come esseri appartenenti ad una razza anteriore a quella attuale, con forme miste fra animali e uomini. Questo è stato possibile comprenderlo dalle immagini delle figure mitologiche scolpite dai Boscimani sulle rocce nei tempi preistorici.

La Mantide è la figura principale nelle leggende boscimane. E' un essere astuto e burlone dotato di poteri magici che talvolta compare anche sotto forma di Antilope ed è il protettore della caccia, dei frutti selvatici, della pioggia, ma si diverte anche a tendere tranelli.

La Mantide ha dato origine alla notte ed ha creato la luna che però ha influenze malefiche sugli uomini.

La luna, finché appare in cielo, infatti, è considerata come portatrice di morte ed i Boscimani non osano mai guardarla, soprattutto dopo aver ucciso la selvaggina che credono possa scomparire con la luna.

La luna nuova invece è considerata il simbolo della vita che porta la cacciagione e spesso anche la pioggia.

Hyrax è la moglie di Mantide, mentre Porcospino è la loro figlia adottiva che ha sposato Kuammanga (l'arcobaleno); Kuammanga e Porcospino hanno un figlio che si chiama Incneumone.

I Dogon

- La caccia è presso i Dogon un compito riservato esclusivamente agli uomini che si dedicano a questa attività durante la stagione secca, sia singolarmente che in gruppo. Generalmente i Dogon danno la caccia a pernici, anatre selvatiche, galline di roccia, lepri; l'uccisione di un'antilope o di uno struzzo è molto ambita perchè offre carne per molte persone.

La caccia per "battuta" è stabilita da un intero gruppo: alcuni cacciatori marciano gomito a gomito nella boscaglia facendo rumore con bastoni ed oggetti di metallo per fare uscire gli animali; altri sono pronti a colpirli con giavellotti, frecce e fucili. La battuta è usata soprattutto per cacciare i grossi felini come pantere e leoni.

I Dogon conoscono anche vari tipi di trappole per catturare piccole prede. La caccia era anticamente molto praticata e ad essa sono ancora molto legati particolari riti. Prima di partire per la caccia, il patriarca sacrifica un pollo sull'altare *dan*, che è un altare specifico per le offerte relative alla caccia e che si trova nel *ginna*. Quando i cacciatori ritornano al villaggio, se la caccia è stata

abbondante verrà fatta sull'altare un'altra offerta di ringraziamento. Appena il cacciatore uccide una grossa preda, la sgozza per far uscire, insieme al sangue, il *nyama*, cioè la forza spirituale che l'animale possiede.

- Anche la pesca è un'attività che i Dogon praticano durante la stagione secca, cioè quando sono completamente liberi dai lavori agricoli. In questo periodo l'acqua degli stagni è quasi completamente evaporata ed il pesce, rimasto nel fango, può essere afferrato facilmente.

I Dogon praticano anche la pesca "ittio-tossica" che è una pesca fatta immergendo nell'acqua degli stagni e dei piccoli corsi d'acqua delle particolari piante velenose per i pesci e innocue per gli uomini. I Dogon dedicano alla pesca dei riti collettivi e delle cerimonie che variano da luogo a luogo.

Nel villaggio di Bamba, situato ai piedi della fascia rocciosa, si celebra una particolare pesca collettiva che si svolge ogni anno nel giorno del primo o del secondo mercato di aprile. I bambini hanno diritto a entrare per primi nello stagno perchè i pesci che sono in superficie sono i più facili da pescare; dopo entrano gli uomini. Una parte del pesce pescato viene usata per una festa collettiva, mentre il resto sarà seccato al sole o affumicato. Le donne non partecipano e nemmeno possono assistere a questa cerimonia.

da "Tempo di conoscere", sussidiario cl. 3°

Gli Egizi credevano che la vita nell'aldilà fosse simile a quella che gli uomini conducevano sulla terra, ma priva di dolori e di preoccupazioni. Perciò avevano studiato un procedimento che permettesse di conservare a lungo i cadaveri e seppellivano con il defunto oggetti di uso quotidiano e anche cibi.

L'imbalsamazione avveniva asportando i visceri dei morti e trattando i corpi con unguenti e balsami particolari, infine avvolgendo interamente il corpo in lunghe strisce di stoffa bianca spalmate all'interno di una resina gommosa, che gli Egizi usavano di solito invece della colla. L'intera operazione era lunghissima ed esigeva una grande capacità tecnica.

Gli Egizi venerarono, oltre ad Amon-Ra, il dio supremo, molte divinità; fra queste il fiume Nilo, il Sole, la Luna, riconoscendo che la loro potenza era superiore a quella degli uomini.

Essi assegnarono alle divinità funzioni importanti:

- la Luna (Iside) illuminava le tenebre;

- il Sole (Osiride) proteggeva l'agricoltura, dava la vita alle piante, agli uomini, agli animali;

- il Nilo faceva crescere il grano.

Ritenevano sacri anche alcuni animali:

- il coccodrillo perchè, nuotando verso la foce del Nilo, avvertiva gli agricoltori che stava per arrivare la piena;

- il gatto, perchè mangiava i topi divoratori del grano;

- il bue Api, un bue nero con una macchia bianca in fronte, perchè aiutava l'uomo nel lavoro dei campi.

da "Le meraviglie del comportamento animale" - L'arte complessa della coesistenza

Mentre studiavo per la mia specializzazione all'Università di Cambridge ho fatto ricerche per parecchi anni sul fringuello europeo o migliarino. In primavera e in estate i dintorni di Madingley Wood risuonavano del canto territoriale dei maschi: ciascuno occupava un'area di qualche ettaro, e da questa cacciava via ogni altro maschio, mentre consentiva di entrarvi alle femmine. Appena scelto la sua compagna, questa provvedeva a cacciare le altre femmine. In tal modo la coppia otteneva l'uso esclusivo del territorio per la stagione dell'accoppiamento, assicurando alla prole un adeguato rifornimento di cibo.

IL FANCIULLO E L' AVERLA

S'innamorò un fanciullo d'un'averla.
Vago del nuovo - interessanti udiva
di lei, dal cacciatore, meraviglie -
quante promesse fece per averla!

L'ebbe; e all'istante l'obliò. La trista,
nella sua gabbia alla finestra appesa,
piangeva sola e in silenzio, del cielo
lontano irraggiungibile alla vista.

Si ricordò di lei solo quel giorno
che, per noia o malvagio animo, volle
stringerla in pugno. La quasi rapace
gli fece male e s'involò. Quel giorno,
per quel male l'amò senza ritorno

Umberto Saba, Uccelli

IL BAGNO DEL PASSERO

C'era sul davanzale una scodella
piena d'acqua. Era là dimenticata.
Era l'alba. (L'avevo io là posata;
ma per altri). Venuto per il pane
suo quotidiano la scopriva un passero.
Stupito la guardò (o mi parve) intorno.
V'immerse prima la testina; poi
(il mondo è tutto casa sua, e la mia
col resto) entrava tutto quanto in quella.
Breve fu il mio supore e il suo sguazzo.
Improvviso partì come venuto.

Umberto Saba, Il Canzoniere

MORTE DI UN PETTIROSSO

Un gentile uccelletto, un pettirosso,
delizia della casa, della casa
diventato il padrone, un vizio aveva
grave: era troppo curioso. Metteva

sè dappertutto (un giorno lo trovarono
fin dentro una scarpa). Poi fuggito
lo dicevano i bimbi inconsolabili;
che lo piansero a lungo. Ma fuggito
non era; lo rinvenne, con un grido
di spavento e d'orrore, la domestica,
come, a deporvi il bucato, riapriva
quell'armadio. Era lui, morto e stecchito.

Umberto Saba, Il Canzoniere

immagini

raffiguranti l'utilizzo degli animali in vari periodi storici

Le immagini sul rapporto uomini/animali, come le letture riportate alle *pagg. 112/115*, sono state utilizzate in alcune classe V di Pinerolo/Piossasco con l'intento di approfondire l'aspetto storico allo scopo di:

- tentare un "salto all'indietro" da sistemare sulla linea del tempo
- vedere come nello stesso arco di tempo convivano in posti diversi culture e civiltà diverse.

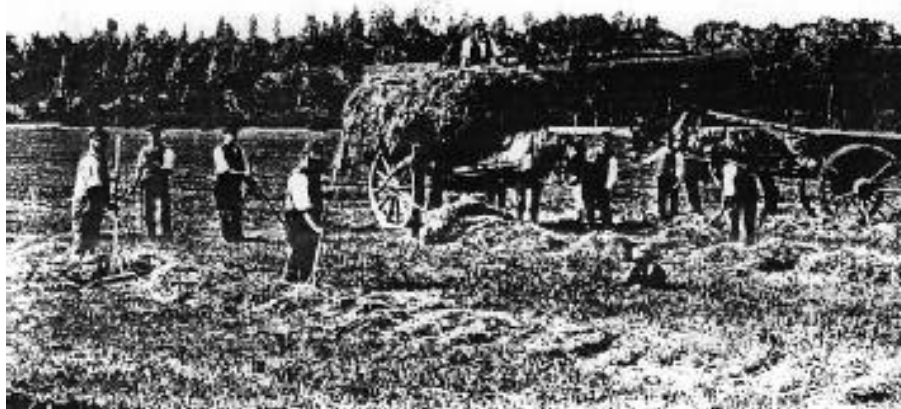
Esse riproducono:

- a) fotografie d'epoca
- b) pitture e affreschi antichi
- c) dipinti
- d) disegni ricavati da antichi mosaici
- e) disegni moderni raffiguranti scene antiche di vita quotidiana
- f) disegni tratti da bassorilievi
- g) fotografie di zone archeologiche

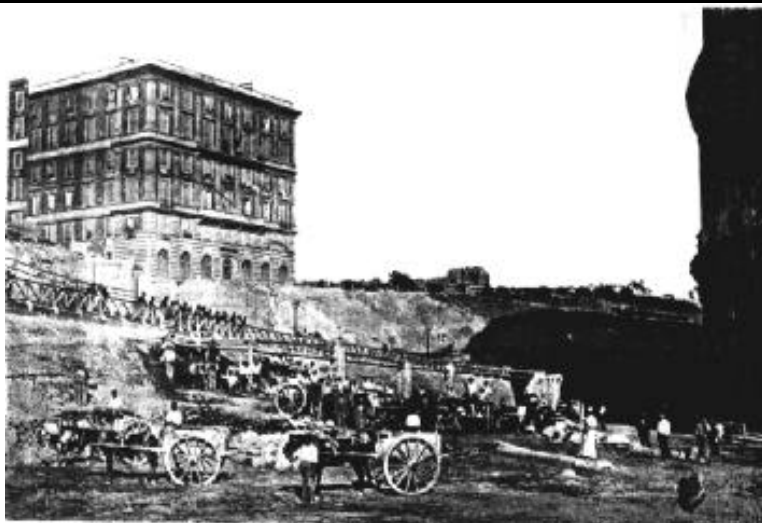
Una possibile traccia di lavoro può consistere nel chiedere ai ragazzi, in base alla classificazione di tipologie di immagini (vedi punti da a) a g) precedenti), di classificare le stesse e di collocarle sulla linea del tempo.

N.B. A richiesta, le immagini possono essere fornite su scheda ad uso alunni.

a) da fotografie d'epoca



L'agricoltura nel 1800



Roma. Scavi nei pressi del Colosseo, c. 1880



Milano. Corso Venezia. Tram a cavalli con l'imperiale della linea Milano-Monza, 1890



Dal film "Zanna bianca", tratto dal romanzo omonimo, ambientato alla fine del XIX secolo.

b) miniature

Gli uomini di Chiesa di Chaucer, buoni o cattivi, dai disegni di un antico manoscritto dei <Racconti di Canterbury>

da sinistra a destra:

Il povero parroco: <Era caritatevole, e straordinariamente diligente>.

Il chierico di Oxford: <Volentieri imparava, e volentieri insegnava>.

La priora: <Si affannava a imitare i modi della corte>.

Il monaco: <Aveva molti bei cavalli nella sua stalla>.

Il frate: <Conosceva bene le taverne di ogni città>.

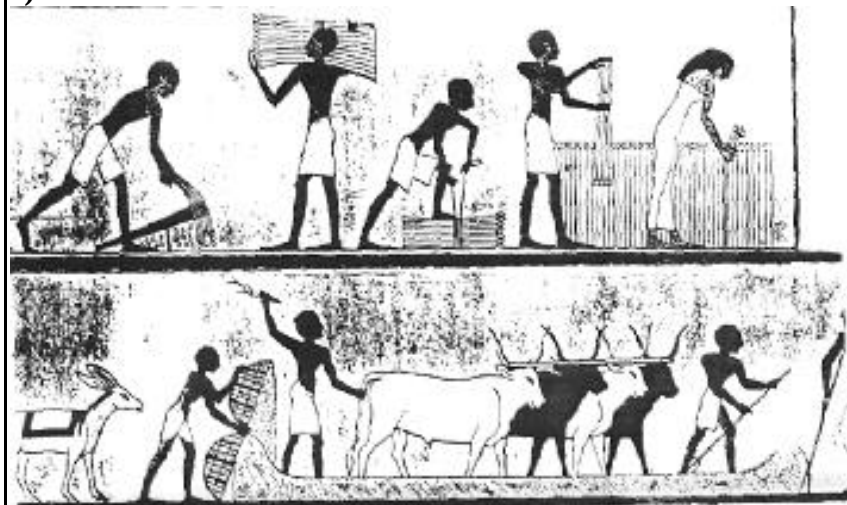
L'elemosiniere: <La sua faccia spaventava i bambini>.

Il venditore di indulgenze: <Aveva una federa che, diceva, era il velo di Nostra Signora>.



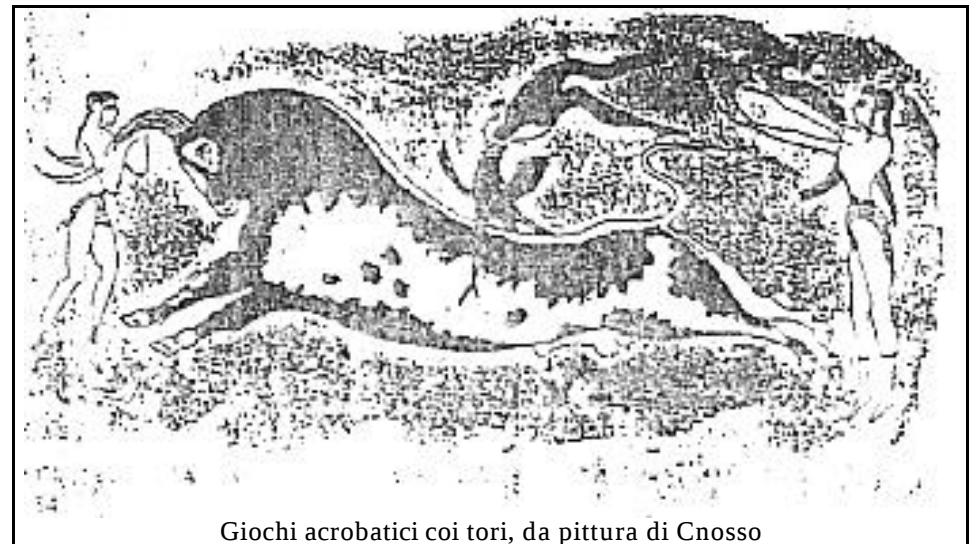
Miniatura tratta da un manoscritto del 1100

c) affreschi antichi



L'agricoltura nell'antico Egitto.

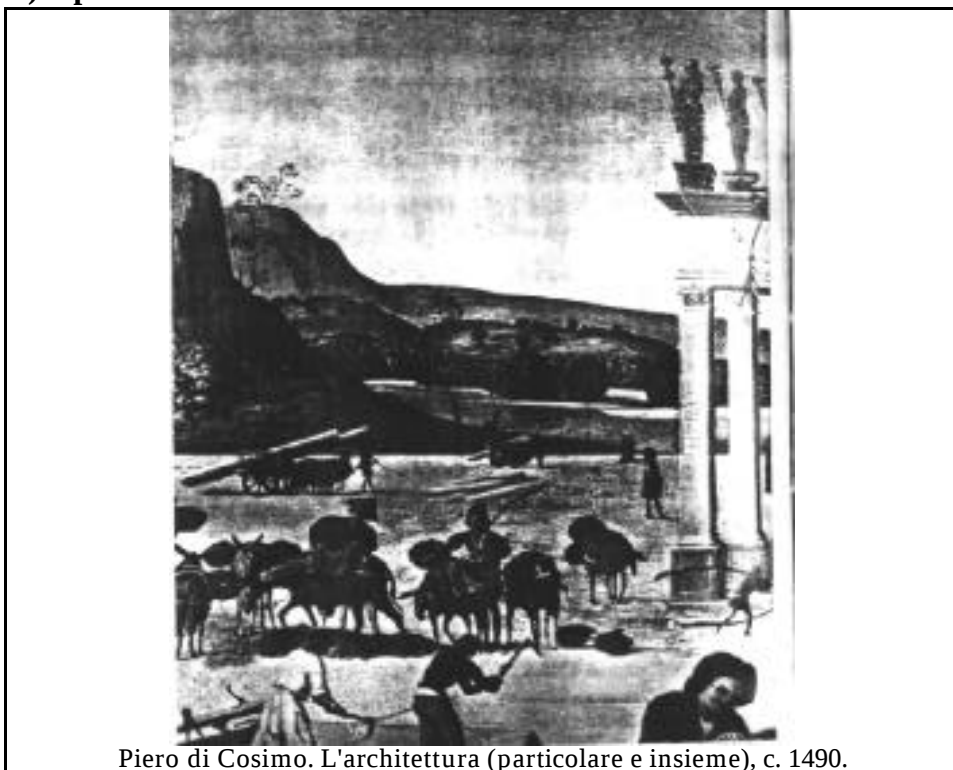
Dipinti tombali, 1475 a.C.



Giochi acrobatici coi tori, da pittura di Cnosso



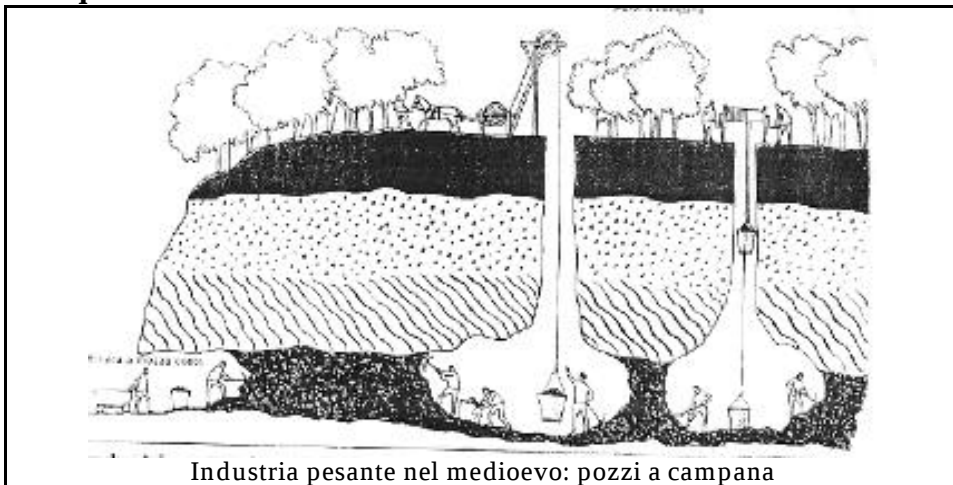
d) dipinti



e) disegni



e) ricostruzioni schematiche moderne raffiguranti scene antiche di vita quotidiana



Industria pesante nel medioevo: pozzi a campana



Ricostruzione di una scena di vita a Pompei



Particolare di sistema di irrigazione in uso presso gli Egizi (2250 a.C.). Aggiogando un bue ad una serie di ruote dentate, era possibile fare in modo che dei secchi si riempissero continuamente in basso e si vuotassero in alto.

f) fotografie e disegni di zone archeologiche (le macchine che venivano azionate dagli animali)



Disegno tratto da fotografia relativa alla zona archeologica di Pompei.



Fotografia della zona archeologica di Pompei